

## Giacomo Leopardi

Naque il 28 giugno 1798 a Recanati nello Stato pontificio.

Il padre era un uomo colto e aveva creato una notevole biblioteca in cui il giovane Giacomo trascorse molta della sua giovinezza.

La vita familiare era dominata dalla madre, donna dura e gretta.

Venne inizialmente istruito da precettori ecclesiastici; a dieci anni non ebbe più nulla da imparare da essi e intraprese il periodo dello studio "matto e disperatissimo" nella biblioteca del padre, fino all'età di diciassette anni.

Imparò il greco, il latino e l'ebraico e compose dei lavori filologici, opere erudite e numerosi componimenti poetici, odi, sonetti, canzonette, tragedie.

Era fortemente reazionario e, come il padre, non condivideva gli ideali della Rivoluzione francese.

Tra il 1815 e il 1816 subì un grande cambiamento, infatti passò dalla "erudizione al bello", abbandonò le minuzie filologiche per concentrarsi sui grandi poeti come Omero, Virgilio e Dante e allo stesso tempo lesse i contemporanei, tra cui il Werther e l'Ortis.

Strinse amicizia con Pietro Giordani, un intellettuale del tuo tempo di orientamento classicistico e idee democratiche e laiche.

Nell'estate del 1819 tentò la fuga dalla casa paterna, ma il tentativo fu scoperto e sventato.

La non riuscita della sua fuga lo portò a uno stato di totale prostrazione, e alla percezione lucidissima della nullità di tutte le cose, che è il nucleo del suo pensiero pessimistico.

La crisi del 1819 portò al terzo passaggio, dal "bello al vero".

Durante questo periodo si infittirono le note dello Zibaldone, il diario intellettuale tenuto da Leopardi in cui spiega anche le sue teorie filosofiche; nel 1819 scrive anche l'Infinito, dette inizio alla fase più originale della sua produzione letteraria.

Nel 1822 si recò a Roma dallo zio, ma gli ambienti della Capitale erano vuoti e meschini, e quindi la visita si trasformò in una cocente delusione; nel 1823 tornò a Recanati, dove compose le Operette morali, che diedero vita al suo pensiero pessimistico.

Leopardi si dedicò alla prosa e alla rappresentazione dell' "arido vero".

Tra il 1827 e il 1828 si recò a Pisa, dove scrisse i Grandi idilli, in cui è contenuta la celeberrima A Silvia.

Nel 1828 fu costretto a tornare a Recanati per ragioni economiche, ma negli anni Trenta accettò la proposta di suoi amici fiorentini che gli offrirono un assegno mensile per un anno.

Qui conobbe anche Fanny Targioni Tozzetti; per la delusione subita scrisse il Ciclo di Aspasia.

Dal 1833 si stabilì a Napoli dall'amico Ranieri.

Il poeta morì nella stessa Napoli quattro anni più tardi, nel 1837.

Al centro del pensiero dell'autore vi è l'infelicità dell'uomo: Leopardi identifica la felicità con il piacere sensibile e materiale.

L'uomo non cerca un piacere in particolare ma il piacere in generale; un piacere infinito per estensione e per durata.

In realtà, per Leopardi, non esiste un piacere che possa soddisfare il desiderio umano, pertanto l'uomo è naturalmente infelice.

Inizialmente pensa che la natura sia benigna e che si occupi delle sue creature; ha voluto sin dalle origini offrire un rimedio all'uomo: l'immaginazione e le illusioni, grazie alle quali ha velato agli occhi della misera creatura le sue effettive condizioni.

Il progresso della civiltà ha portato allo spegnimento delle illusioni e di ogni slancio magnanimo; il progresso ha generato viltà e meschinità, infatti gli uomini moderni sono divenuti incapaci di azioni eroiche.

Per questa ragione l'uomo è artefice della sua infelicità.

Il poeta ha un atteggiamento titanico, essendo l'unico depositario della virtù antica, e si erge solitario a sfidare il fato maligno: questo porta al pessimismo storico.

La natura per Leopardi mira alla conservazione della specie, e per questo può generare la sofferenza del singolo.

Inizialmente si ha la contrapposizione tra la natura benigna e il fato maligno, ma ben presto Leopardi modifica la sua concezione della natura.

La Natura, leopardianamente intesa, non è più la madre amorosa e provvidente ma un meccanismo cieco e crudele: la concezione cambia da finalistica a meccanicistica e materialistica.

Le caratteristiche che prima erano attribuite al Fato, col Dialogo della Natura con un islandese, vengono attribuite alla Natura.

L'infelicità che prima era concepita come assenza di piacere, adesso viene materialisticamente vista come provocata da mali esterni; questo provoca il passaggio da pessimismo storico a pessimismo cosmico.

A questo punto, la reazione di Leopardi alle sue scoperte filosofiche è un atteggiamento di distacco imperturbabile: l'indole contemplativa è quella del saggio stoico, caratterizzato da una posizione atarassica rispetto alla vita.

Le ideologie leopardiane sono tutte concentrate nello Zibaldone.

La teoria del piacere.

L'uomo aspira per sua natura a raggiungere il piacere, che non ha limiti né per durata, in quanto finisce solo con l'esistenza, né per estensione, perché è connaturato in lui.

Egli quindi non desidera uno o più piaceri, ma IL piacere, che è infinito, e quindi non potrà mai essere appagato.

L'uomo è destinato a un desiderio che non sarà mai appagato, ma può servirsi della facoltà immaginativa, che si occuperà di immaginare il piacere: possiamo dunque immaginare cose che non esistono (perché per Leopardi il vero è brutto) e ciò ci può rendere felici.

La teoria della doppia visione.

Come conseguenza della teoria del piacere, Leopardi formula la teoria della doppia visione, cioè la convinzione che vi siano certi elementi nella realtà che ostacolano la vista di alcuni oggetti, per esempio la siepe che nasconde il paesaggio retrostante.

Questo ostacolo ha un effetto ben preciso, che è quello di far lavorare l'immaginazione dell'uomo, che crea idee vaghe e indefinite; ma questa molteplicità di sensazioni, confondendo l'anima, provoca un piacere che assomiglia molto alla felicità.

La teoria del suono.

Per Leopardi i suoni assumono un grande valore, soprattutto quelli la cui origine non è ben comprensibile, perché nella loro vaghezza sono molto suggestivi e indefiniti, ed evocano immagini "poeticissime".

La rimembranza.

Il ricordo ha per il poeta un forte significato, perchè, essendo indefinito e vastissimo, l'anima non riesce a comprenderlo tutto e quindi dà sfogo alla sua immaginazione.

Non sempre, infatti, le cose che ricordiamo del passato sono vere, perchè la nostra mente si è adoperata a renderle più piacevoli.

Il vero, il presente, è brutto; la cognizione del vero, cioè dei limiti delle cose, circostringe l'immaginazione e ci mostra tutta la desolazione della vita reale.

Il ricordo è quindi un altro strumento che, come l'immaginazione ci permette di andare al di là della triste realtà e di navigare nel dolce mare dell'infinito.

La teoria del vago e dell'indefinito si pone in contrasto con la tradizione classicistica radicata nella cultura italiana.

Data la sua formazione classica e l'amicizia con Giordani, il poeta però prese posizione contro le tesi romantiche.

Bisogna liberarsi dalla convinzione che le tendenze classiciste e quelle romantiche si escludano a vicenda: la poesia è vista come recupero del mondo immaginoso dell'infanzia, che si fonda sul vago, l'indefinito e la rimembranza.

Il tendere verso l'infinito espresso dall'autore è caratteristico del filone romantico europeo, con una visione del mondo idealistica e spiritualistica.